

Venezia

Guida istantanea alla **Biennale**

Nuvole di tè, una soap opera anarchica,
un organo-bancomat e tre candele monumentali.
Scelte per voi ai Giardini e all'Arsenale
venti proposte per una giornata di sorprese

di Renato Diez - foto di Luciano Bobba



Urs Fischer



Austria



Monika Sosnowska



Israele



Polonia



Nathaniel Mellors



Stati Uniti d'America



Corea



Dayanita Singh



Cindy Sherman



Giappone



Francia



James Turrell



Danimarca



Pipilotti Rist



Song Dong



Gelltin



Christian Marclay



Elisabetta Benassi



Cina

Una Biennale indipendente, piena di politica e poesia

Pervasa di politica e poesia, *Illuminazioni*, la Biennale di Bice Curiger, mette in scena con successo tanti artisti non ancora quarantenni, e poco conosciuti dal pubblico più vasto. È insomma una bella Biennale, coraggiosa e intelligente anche se forse un po' cupa. I pochi grandi maestri fanno peraltro un'ottima figura. Le scelte dei padiglioni nazionali sono sulla stessa linea. La qualità è diffusa nelle proposte dei Paesi evidentemente ai margini dei circuiti internazionali, come l'Egitto e l'Ungheria, il Messico e la Turchia, la Serbia e l'Ucraina, l'India e l'Argentina. Con le foto di Luciano Bobba, scattate con l'iPhone 4, ecco un percorso in venti tappe per guidare il lettore che in un giorno solo voglia vedere il meglio della Biennale.

Francia (Christian Boltanski). Tra sedie parlanti e grandi numeri che tengono il conto di nascite e morti nel mondo (ogni giorno nascono 200mila bambini in più rispetto agli uomini che muoiono), al padiglione francese Boltanski racconta con un capolavoro il senso della vita. Una lunghissima sequenza di foto di neonati percorre velocemente una grande stanza, occupata da una struttura tubolare. Al

suono di un campanello il nastro, guidato da un computer, si ferma su uno dei piccoli volti. Una scelta dettata dal caso: quale sarà il destino di quel bambino? In un'altra sala i volti, ritagliati in tre parti, di 60 neonati e 52 persone decedute sfilano su uno schermo, ricomponendosi in un milione e mezzo di esseri ibridi. Spingendo un pulsante, il visitatore può bloccare la sequenza. Se si forma un viso le cui parti appartengono alla stessa persona, il visitatore riceverà in premio l'opera di Boltanski.

Giappone (Tabaimo). Tabaimo (Ayako Tabata) continua a mettere in scena situazioni sfuggenti usando sapientemente ironia e malizia. Qui una grande stanza, immersa nel buio, è rischiarata solo da un'installazione animata, di grande fascino, creata da Tabaimo montando al computer migliaia di immagini disegnate a mano. Una straordinaria metafora della società contemporanea giapponese con i colori delle silografie di Hokusai.

Austria (Markus Schinwald). Scomponendo lo spazio in un labirinto, Schinwald nasconde negli anfratti i suoi piccoli dipinti dal sapore ottocentesco. Sono uomini e donne che hanno sul volto strani strumenti. Alla fine del

percorso, su due schermi viene proiettato il suo nuovo film, *Orient*, di stupefacente eleganza formale. Schinwald supera senza inciampi la difficoltà di combinare cinema e performance, architettura, pittura e scultura.

Corea (Lee Yongbaek). Armi e soldati si mimetizzano in una giungla di fiori artificiali nel video e nella serie di grandi foto *Angel soldier*. In una videoinstallazione alcuni specchi sembrano rompersi all'improvviso, con rumore assordante, forse a causa di uno sparo. Due sculture, alte quattro metri, reinterpretano in chiave moderna il tema classico della *Pietà*. Una cita Michelangelo, nell'altra le due figure si battono, a terra, con crudeltà. Cinque lavori, tra video, sculture e pittura, per il miglior padiglione coreano dai tempi di Do-Ho Suh (2001).

Danimarca (18 artisti internazionali). Una mostra sul tema della libertà di parola. Spiccano i lavori di Robert Crumb, Taryn Simon e Han Hoogerbrugge. Una lezione su come esporre in un padiglione tanti artisti in una rassegna di rara compattezza, e su come fare arte politica senza melensaggini didattiche e senza immagini documentarie.



Han Hoogerbrugge (Danimarca, Giardini)



Lee Yongbaek (Corea, Giardini)



Markus Schinwald (Austria, Giardini)



Christian Boltanski (Francia, Giardini)



Monika Sosnowska (Illuminazioni, Giardini)



Nathaniel Mellors (Illuminazioni, Giardini)



Tabaimo (Giappone, Giardini)

Tutti i numeri della 54ª Biennale

La Biennale è aperta fino al 27 novembre. L'esposizione di Bice Curiger occupa in tutto diecimila metri quadrati, distribuiti tra il Padiglione centrale ai Giardini e l'Arsenale. Gli artisti esposti sono 83 (32 sono nati dopo il 1975 e altrettante sono le donne). A quattro artisti, Song Dong, Oscar Tuazon, Franz West e Monika Sosnowska, è stato chiesto di realizzare dei parapadiglioni, strutture scultoree che ospitano il lavoro di altri artisti. Le partecipazioni nazionali sono in quest'edizione 89 (12 più del 2009). Dopo una lunga assenza tornano Paesi come l'India, l'Iraq, il Sudafrica e Cuba, mentre espongono per la prima volta Arabia Saudita, Bangladesh e Haiti. I Leoni d'oro alla carriera sono stati assegnati al tedesco Franz West e all'americana Sturtevant.

Ai Giardini video, installazioni e un carrarmato rovesciato



Pipilotti Rist (Illuminazioni, Giardini)



Sigalit Landau (Israele, Giardini)



Jennifer Allora e Guillermo Calzadilla (Usa, Giardini)



Yael Bartana (Polonia, Giardini)



Cindy Sherman (Illuminazioni, Giardini)

Nathaniel Mellors (Giardini). Due teste dai meccanismi a vista si muovono in animatronic, accompagnate da due video di *Ourhouse*, soap opera anarchica in sei parti, in corso di realizzazione. Mellors, inglese, 37 anni, fa sua la riflessione di Orwell, secondo cui il linguaggio non è altro che mistificazione strumentalizzata, e mostra come la falsità si nasconda in tutta la cultura televisiva.

Monika Sosnowska (Giardini). Pareti a zig zag e corridoi che si rivelano angusti e finiscono nel nulla, per la terza presenza dell'artista polacca alla Biennale. Nel parapadiglione, uno dei quattro voluti da Bice Curiger, sono ospitate anche le magnifiche foto di David Goldblatt e un'eccellente mininstallazione di Haroon Mirza, inglese, 34 anni, che ha vinto il Leone d'argento.

Pipilotti Rist (Giardini). L'artista svizzera proietta le sue immagini, ormai un classico, su tre riproduzioni di vedute veneziane. Una fantasmagoria di luci e colori, che accende la fantasia in una sala buia del Padiglione centrale.

Cindy Sherman (Giardini). Immagini monumentali, stampate su tela adesiva e applicate sulle pareti del

Padiglione centrale. Come sempre la protagonista è la Sherman, vestita in costumi bizzarri davanti a uno sfondo vegetale, in bianco e nero, reso alla maniera di una stoffa d'arredamento settecentesca, la *toile de Jouy*. Trentaquattro anni dopo gli *Untitled film stills* la Sherman stupisce ancora.

Israele (Sigalit Landau). Tubi, pompe e una serie di superbi video per trattare con sorprendente intensità temi sociali, politici ed esistenziali. In uno di essi un paio di scarponi ricoperti di sale del Mar Morto affonda lentamente nel ghiaccio: girato a Danzica, è una metafora che mette in relazione Oriente e Occidente, passato e presente, la vita e la morte. Un padiglione che trabocca di emozioni.

Usa (Jennifer Allora e Guillermo Calzadilla). Utilizzano libere associazioni e sovrapposizioni inconsuete per esplorare i rapporti tra arte, politica e identità nel mondo globalizzato. I cingoli di un carrarmato rovesciato sono messi in movimento da ginnasti che corrono su un *tapis roulant*; un bancomat, sistemato in un organo a canne, distribuisce denaro mentre un sistema di algoritmi traduce in musica i codici delle carte di credito. Un padiglione,

quello della giovane coppia, lei americana, lui cubano, che mette in scena l'ossessione per gli obblighi sociali della forma fisica e della ricchezza.

Polonia (Yael Bartana). L'artista israeliana espone una trilogia di video, con la struttura dei film di propaganda, che si rivela una poesia per gli occhi e la mente. Antisemitismo, xenofobia, nostalgia, partecipazione e identità nazionale sono i temi che ruotano attorno all'attività del Jewish renaissance movement, un gruppo politico che auspica il ritorno in Polonia di tre milioni di ebrei.

Song Dong (Arsenale). L'artista cinese espone nel suo parapadiglione, poetico e nostalgico, la sua centenaria, labirintica casa di famiglia, alla quale ha aggiunto un secondo piano, e quattro corti fatte di 100 ante di vecchi armadi. Un'opera che evoca sia i profondi cambiamenti che le continuità dello stile di vita in Cina. Song Dong ospita i lavori di Ryan Gander e Yto Barrada. Delicate e romantiche, lasciano senza fiato le foto delle pagine di alcuni quaderni sui quali la nonna di Barrada, analfabeta, aveva scritto i numeri di telefono dei dieci figli inventando un sistema di ideogrammi e piccoli disegni.



Dayanita Singh (Illuminazioni, Arsenale)



Christian Marclay (Illuminazioni, Arsenale)



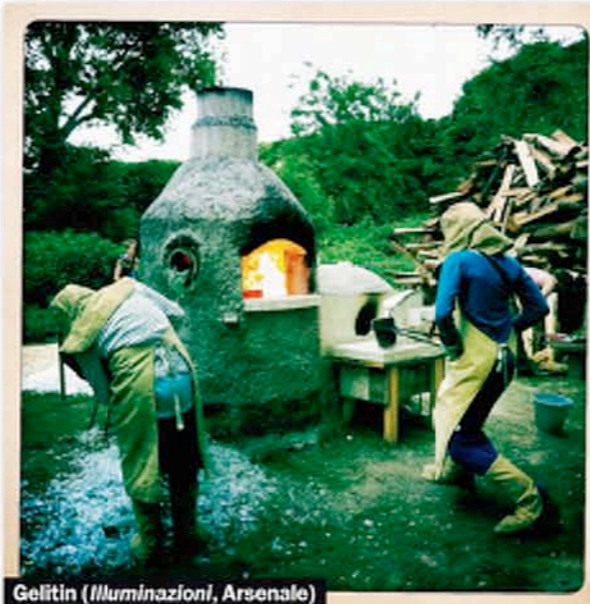
Song Dong (Illuminazioni, Arsenale)



Urs Fischer (Illuminazioni, Arsenale)



Elisabetta Benassi (Illuminazioni, Arsenale)



Gelitin (Illuminazioni, Arsenale)

All'Arsenale le ventiquattro ore di un Leone d'oro

Dayanita Singh (Arsenale). L'attività umana è presente anche se non c'è anima viva, nelle foto della serie *File room*, in bianco e nero, di archivi che traboccano di documenti che l'artista indiana espone alla Biennale. All'interno del parapadiglione di Franz West la Singh propone anche un'intensa proiezione di diapositive tratte da *Dream villa*, foto notturne di notevole suggestione.

James Turrell (Arsenale). Due stanze vuote, gradualmente inondate di luce cangiante, nelle quali gli elementi architettonici si dissolvono in un campo visivo omogeneo, disorientante. Un'arte elegante e meditativa, che vuole ingannare i sensi. Un'immersione nella percezione pura.

Elisabetta Benassi (Arsenale). Nove lettori di microfiche mostrano il retro di centinaia di fotografie, raccolte nell'archivio del *Messaggero*, nelle quali sono riportate le notizie relative alla pubblicazione. Parole senza immagini per una storia arbitraria del Novecento che accosta eventi epocali a notizie che, alla prova del tempo, hanno perso ogni rilievo. Il miglior artista italiano alla Biennale.

Urs Fischer (Arsenale). Una monumentale riproduzione del *Ratto delle sabine*, capolavoro del Giambologna nella Loggia dei Lanzi a Firenze, osservata attentamente da un uomo, nel quale si riconosce l'artista Rudolf Stingel. Accanto, la sedia dello studio di Fischer. Sono solo gigantesche candele di cera, destinate a fondersi nel corso della Biennale, riducendosi a un ammasso informe. Una toccante interpretazione del classico *memento mori*.

Christian Marclay (Arsenale). Il lavoro di Marclay, Leone d'oro per *The clock*, è affascinante. Migliaia di spezzoni di film, nei quali i personaggi interagiscono con il tempo, sono proiettati su grande schermo e montati in modo che il tempo del film coincida con quello reale. *The clock*, che dura 24 ore, è anche una superba meditazione sui modi e gli stili usati dai registi per raccontare le loro storie. Da vedere e rivedere.

Cina (cinque artisti). All'esterno le nuvole di Cai Zhisong, sospese nell'aria, diffondono un intenso profumo di tè. Pan Gongkai mette in scena un tunnel sulle cui pareti ha realizzato con l'inchiostro, la tecnica cinese

più tradizionale, dipinti che raffigurano il loto, soggetto classico della pittura cinese. Lettere luminose, dai caratteri occidentali, scendono dall'alto illuminando brevemente il soggetto orientale, per sciogliersi subito e cadere a terra come neve. Nel padiglione, invaso dall'incenso di Yuan Gong, sono sparsi ovunque anche migliaia di vasetti, che contengono solo i profumi delle erbe medicinali. L'installazione è firmata da Yang Maoyuan. Liang Yuanwei, infine, mette in scena il vino, pompato attraverso aghi da puntura lombare in un set per trasfusione. Ancora una volta la Cina propone uno dei migliori padiglioni.

Gelitin (Arsenale). Il gruppo riunisce tre austriaci (Wolfgang Gantner, Ali Janka e Florian Reiter) e un tedesco (Tobias Urban). Gelitin ha allestito una fornace che, a 1.200 gradi, ha sciolto in una performance spettacolare, energica e vitalistica, durata tutta la prima settimana della Biennale, una tonnellata di pezzi di vetro in un liquido incandescente, versato via via sul piatto in una montagna multicolore. Tra fiumi di musica dal vivo, fumo, crepitii e calore, l'opera dei Gelitin è un evento di rara suggestione. Renato Diez

E per il secondo giorno...

Per chi avesse più tempo, ai Giardini, in tutte le sale del Padiglione centrale ci sono duemila piccioni di Maurizio Cattelan (sotto, a sinistra), invitato in extremis da Bice Curiger. Tra i classici, è sempre un'esperienza notevole la visita dello Spazio elastico di Gianni Colombo. Fanno un'ottima figura Omer Fast, con il film *Five thousand feet in the best*, e Norma Jeane (sotto, al centro), l'artista (o gruppo di artisti) anonimo che si nasconde dietro al vero nome e alla data di nascita di Marilyn Monroe. Ispirata a un cartello che una donna mostrava al Cairo, durante le proteste in piazza Tahrir, Chi ha paura della libera espressione è un parallelepipedo in plastilina con i colori della bandiera egiziana. Gli spettatori sono invitati a smembrarlo per realizzare, e lasciare alla Biennale, una manifestazione della propria creatività. Sono eccellenti anche i padiglioni dell'Egitto, grazie all'emozionante videoinstallazione di Ahmed Basoumy, l'artista scomparso a 31 anni proprio durante gli scontri di piazza Tahrir, e quelli di Serbia (sotto, a destra, vincitore del premio assegnato dall'Unicredit), Svizzera e Germania (premiato con il Leone d'oro a Christoph Schlingensiefel, scomparso nell'agosto 2010). All'Arsenale si deve andare per Roman Ondak, Andro Wekua, Fabian Marti, Dani Gal, Elad Lassry e Corinne Wasmuth.



Maurizio Cattelan

Norma Jeane

Serbia



James Turrell (Illuminazioni, Arsenale)



Pan Gongkai (Cina, Arsenale)